TESTIMONIANZE Le riflessioni di don Domenico Arioli, missionario fidei donum in Niger dal lontano 2002

La Chiesa e il futuro dell'Africa

Durante la convalescenza il sacerdote affronta il tema della dipendenza del continente dalle potenze occidentali

di **Eugenio Lombardo**

Don Domenico Arioli, missionario fidei donum in Niger dal lontano 2002, ha di recente avuto un piccolo incidente: nulla di grave, ma ha dovuto sottoporsi ad un'operazione. La convalescenza è stata lunga, attraversata in profondità da riflessioni e pensieri.

Di recente l'ho incontrato e, a ruota libera, ne ho trascritto alcuni suoi pensieri. Eccoli.

***

«Stare fermo per un tempo così lungo ha costituito un'opportunità: ho avuto modo di riflettere sulla realtà della missione in Niger, sulla mia presenza lì in questi anni, sui suoi limiti e, più in generale, sulle sfide che la Chiesa può promuovere servendo con autenticità e profondità il Vangelo.

Ho a lungo ragionato, aiutato dalla mia immobilità fisica, sulla misura del tempo rispetto all'annuncio del Vangelo in Niger. Infatti, la prima volta che i nigerini ebbero modo di ascoltare la parola di Gesù risale al 1681. Fu un francescano belga, frate Pierre Fardé, fatto schiavo, a dare la propria testimonianza cristiana: convertì altri schiavi come lui e persino il suo padrone, colpito dalla sua umiltà e dallo spirito di servizio. La lingua nella quale si parlavano era l'italiano, poiché il suo padrone era stato a propria volta schiavo per sette anni a Livorno.

Il frate Fardé, denunciato all'autorità islamica da un apostata, fu costretto a lasciare la città di Agadez. Qualche settimana prima della sua partenza arrivò una carovana di nuovi schiavi tra cui due preti italiani, e le conversioni proseguirono. Il seme dunque ha origini molto antiche. Ma immaginando un ponte da quel tempo così lontano ai nostri giorni, mi accorgo che sono davvero tanti, troppi, i contrasti in atto nei confronti dell'oggi. Ciò fa sorgere alcune domande.

Nel Niger attuale io come gli altri missionari siamo evidentemente uomini liberi e non schiavi; siamo accettati e possiamo vivere e professare la fede alla luce del sole con chi si avvicina. Per quanto limitati abbiamo la possibilità di servirci di mezzi e di risorse. E allora perché così poche persone hanno fatto il passo per seguire Gesù? È solo per via di un Islam poco penetrabile e radicale? Non deve essere solo questo. Almeno, non credo.

Al contrario, ho più di un dubbio che la causa sia il nostro modo di stare con la gente: non ci siamo liberati, cioè, di quegli abiti occidentali, che agli occhi dei nigerini coincidono con quelli degli europei che ancora oggi continuano drammaticamente a rapinare l'Africa, seppur con guanti bianchi, come all'epoca coloniale. E in ogni caso siamo visti come i ricchi che dispongono di mezzi che loro non avranno mai, e in qualche modo eredi e complici degli antichi coloni. Al di là di tutto questo si aggiunge il dubbio che forse la nostra fede è troppo debole!

Accanto alla difficoltà dell'evangelizzazione mi angoscia vedere l'Occidente occupare la terra abitata dalle popolazioni Saheliane: basi militari sono state create dagli Stati Uniti d'America, dalla Francia, dalla Germania e prossimamente dall'Italia. La motivazione del contrastare così il terrorismo è palesemente strumentale. Quali vantaggi porta questa vera e propria occupazione territoriale? Chi ne assume maggiori profitti? Chi ruba più degli altri?

Tutto ciò esacerba gli animi e i comportamenti delle nuove generazioni: funzionari dello stato, studenti universitari, intellettuali africani hanno ben chiaro cosa sta accadendo alle loro spalle e organizzano manifestazioni di protesta, immediatamente soffocate e dipinte come azioni terroristiche.

A nessuno sfugge che l'insicurezza che tutti dicono di voler contrastare è fomentata soprattutto dalla Francia, il paese a trarre maggiore profitto dall'instabilità politica dell'Africa dell'Ovest e non solo.

È qui che la Chiesa è chiamata ad affrontare una sfida oggi essenziale, nel continuare una presenza di vicinanza per testimoniare la gioiosa notizia in un paese che subisce un'imponente pressione geopolitica. Infatti, si sta proseguendo nel derubare un popolo lasciandolo nella miseria. Eppure in Niger non mancano uranio, petrolio, oro, fosfati, carbone e ultimamente litio. Chi saccheggia questi beni?

In questo clima di disorientamento, anche sui rapimenti ho una mia opinione personale, non credo sia tanto distante dalla verità. Intanto chi sono i sequestratori? Pare che provengano dal Mali, paese notoriamente sostenuto e foraggiato proprio da una potenza europea. Nel Nord del Niger realizzano terrificanti scorribande: uccidono pastori, gendarmi, poliziotti, militari. Che motivo avrebbero di ammazzare questa povera gente? Se non quello di creare allarme, paura, e di mantenere un paese nel caos. Lo spettro del terrorismo fa molto comodo, in questo senso.

Non si tratta di sequestri a scopo estorsivo di denaro. Sono invece volti ad ottenere precisi vantaggi di natura politica, ammantando però questa azione criminosa dietro una finta guerra di religione. I sequestrati saranno presumibilmente liberati quando vi sarà uno scambio politico vantaggioso da riscuotere, come ad esempio un riconoscimento istituzionale in caso di una secessione o di un nuovo progetto d'indipendenza.

La Chiesa, i religiosi come gli stessi cooperatori occidentali sono quelli colpiti perché si tende ad intimidire testimoni scomodi, e possibilmente a mandarli via dai paesi africani: nessuno deve sapere le reali condizioni di degrado e di miseria, culturale e sociale, in cui viene tenuto il popolo. C'è chi osserva che le Chiese africane sono nate all'epoca coloniale e che ciò costituisca la loro debolezza originaria; una forma di colonialismo ecclesiale di fronte al quale le realtà autoctone un giorno si opporranno.

Credo che questo stato di cose possa cambiare solo trasformando le politiche di indirizzo dei paesi governanti. Il popolo francese, quello americano, quello tedesco, il nostro stesso italiano, dovrebbero suscitare un ribaltone nella politica. Sarebbe importante un orientamento più equo di scambi tra questi paesi occidentali volto a liberare l'Africa dal giogo imposto dall'Occidente. Ma non penso che l'Unione europea si mobiliterà (d'altra parte non l'ha fatto sinora) per sovvertire questo destino: sarebbe interessante vedere come reagirebbe l'Italia se fossero tolti al Paese i contratti sul petrolio, in Libia, a vantaggio di un'altra nazione. Credo invece che una significativa risposta possa provenire dei paesi dell'ovest africano, quelli che hanno ottenuto l'indipendenza di facciata dal generale De Gaulle, ma che faticosamente cercano di ritagliarsi un'autonomia reale.

Penso che una piccola unione, che venga ascoltata, sia più efficace di una grande struttura che non decolla in quanto si arena sui distinguo e sulle divisioni. E credo, e questa è una seconda sfida importantissima, che questa Unione dell'ovest africano, se guidata e orientata dalla Chiesa, come guida autonoma ed indipendente, possa esprimere una forza inimmaginabile. Se ciò non avverrà, l'Africa non avrà futuro.

La conferenza episcopale dell'ovest africano è già attiva, ma non incide. Ci vuole un livello superiore, un impulso e un indirizzo di vertice. Occorrono interventi profetici e coraggiosi. E, soprattutto, ritrovarsi in un manifesto di principi per l'autonomia dell'Africa.

Nel frattempo noi continuiamo ad educare i figli dei poveri con l'istruzione nei nostri servizi scolastici. Gli stati africani non fanno nulla per accrescere la cultura, perché emanciparsi significa ribellarsi allo sfruttamento e alla schiavitù moderna. Ma se l'educazione non passa nei villaggi e nei centri di campagna, allora la presa di coscienza non sarà mai veramente efficace e capillare.

Rivogo un appello a chiunque abbia voglia di sostenere le scuole della missione nel Niger: per costruire un futuro solido, anche culturalmente, alle nuove generazioni di studenti, e immaginare un domani diverso per l'Africa. Chi abbia voglia di aderirvi, può rivolgrsi al Centro Adozioni a Distanza del Centro Missionario Diocesano». ■

Nella foto in alto un villaggio rurale in Niger e qui sotto don Domenico Arioli, missionario fidei donum in Africa dal 2001

«

Se pochi nigerini oggi si convertono è perché ci vedono come quegli europei che rapinano l'Africa

«

Il Paese subisce forti pressioni geopolitiche, religiosi e cooperatori sono colpiti perché testimoni scomodi

«

Occorrono interventi profetici e coraggiosi, come un manifesto di principi per l'autonomia dell'Africa